



Festival della Mente 2012: Ascanio Celestini Come nascono le storie

Quale aspetto delle storie trova più interessante?

Vorrei fare una brevissima premessa. Esiste una differenza tra le storie della tradizione orale e le storie scritte. Quest'ultime hanno infatti un autore che si prende in parte una responsabilità personale rispetto alla singole parole e alla storia stessa. Le storie di tradizione, che vivono nell'oralità, non hanno un autore, e si presentano come infinite varianti di un'originale, che non esiste. Il mio interesse si muove verso le storie orali, e l'aspetto che più mi affascina è il loro nascere democratiche. La storia orale è una storia di tutti, proprio perché non è di nessuno in particolare. La storia orale non può essere imparata in modo fisso. La storia orale è stata, e sarà, modificata infinite volte.

La ricerca di storie è sempre stata una costante nel suo lavoro. Quando e con cosa è iniziata la sua carriera di cacciatore di storie?

Ho iniziato con le storie della mia famiglia. Mia nonna conosceva un repertorio di storie di streghe. Solo molto tardi mi sono reso conto che queste narrazioni avevano al loro interno una *storia* e una tradizione. Dopo sono venute le storie di mio padre che raccontava della sua infanzia durante la guerra, cioè quelle storie che gli antropologi definiscono storie di vita. Queste sono state le prime storie da cui sono partito.

Nel suo lavoro si sente più narratore, antropologo o reporter?

Sto a metà tra chi racconta e chi ascolta le storie. Ovviamente, rispetto a quello che dicevo prima, le mie storie non sono più senza autore, perché nel momento in cui intervengo, metto alle storie il mio nome e cognome; però faccio in modo, soprattutto quando le racconto a teatro, che abbiano ancora un certo profumo di oralità.

Il linguaggio che usa è molto particolare. Secondo lei quanto un linguaggio può condizionare l'efficacia di una storia?

Penso che non sia una questione di linguaggio, né di parlata, tanto meno di dialetto. Quando sono sul palco non scelgo le parole, cerco di fare in modo che le parole siano solo un tramite, e restino quello che sono: invisibili. La cosa più interessante in una storia è l'immagine, o meglio ciò che immaginiamo, e quello che faccio nelle storie è costruire un percorso di immagini.

Cosa vorrebbe che rimanesse al pubblico delle storie che racconta?

Per diversi motivi cerco di non farmi un'idea di quello che sta accadendo nella testa degli spettatori, sia perché penso alla storia che sto raccontando e non alla relazione che ho in quel momento con lo spettatore, sia perché gli spettatori sono tanti, e ognuno ragiona e vive quel momento a livello esperienziale in maniera personale.

Prossimamente quale storia le piacerebbe raccontare?

Non lo so, in questi anni non ho cercato storie, ma le storie mi sono venute incontro. Ho incontrato abbastanza casualmente sia le storie più piccole che racconto sul Venerdì di Repubblica, sia le storie più grandi che diventano spettacoli.

E. Marchini